Decorato anche in URSS il partigiano Fiodor caduto in Liguria nel '45

Attaccò da solo trenta soldati tedeschi

Lo scrittore Smirnov lo ha identificato e ne ha presentato i parenti a milioni di sovietici alla televisione - Un eroe leggendario della Resistenza italiana

Con un decreto del *Presidium* del Soviet Supremo, pubblicato ieri dalla stampa sovietica, è stato conferito alla memoria del soldato Fiodor Andrianovic Poletaev il titolo di «Eroe dell'Unione Sovietica». Si conclude così una singolare storia di eroismo, i cui particolari drammatici e romanzeschi sono venuti alla luce a poco a poco, nel corso di una lunga indagine condotta dallo scrittore sovietico Serghiei Serghievic Smirnov.

Poletaev cadde in combattimento contro i tedeschi il 2 febbraio 1945, ma non nelle file dell'Esercito Rosso, bensì come partigiano del battaglione «Nino Franchi» (poi 58 a brigata «Oreste», della divisione «Pinan-Cichero»). Ed è questa la prima singolarità della sua umana avventura. La seconda è quella di essere stato sepolto sotto un nome sbagliato. Fiodor Alexander Poetan, e come tale decorato di medaglia d'oro dal governo italiano nel 1946 — unico partigiano straniero a ricevere un così alto onore.

Fiodor — non è un paradosso — ha avuto due vite, e «morto» due volte. La prima volta *spari* nella bufera di una tremenda battaglia il 22 luglio 1942 presso Karkov, quando la divisione a cui apparteneva come artigliere fu accerchiata e quasi completamente distrutta dai tedeschi. Erano gli anni terribili in cui le armate di Hitler erano ancora all'offensiva. Amici e parenti lo piansero per morto. Ma Fiodor, in realtà, era caduto prigioniero e, trasferito da un campo all'altro d'Europa, a scavar trincee come schiavo dei nazisti, giunse infine in Italia. Nell'estate del '44 fuggì e il 7 novembre si unì ai partigiani della Pinan-Cichero. Così ritorno ad essere un uomo, un uomo libero, e così comincio la sua seconda brevissima vita.

«Di carnagione chiara, capelli di un biondo rame, forte come una quercia e affettuosamente bonario con tutti, esemplarmente disciplinato e sempre pronto ad offrirsi volontario in ogni rischiosa azione di guerra — è questo il ritratto che in una lettera all'*Unità* ne ha tracciato l'ex partigiano Arturo Dellepiane — Fiodor si cattivò ben presto l'ammirazione dei compagni d'arme ed il rispetto delle popolazioni dei paesi montani ove la sua formazione operava. Fu durante le drammatiche vicende del rastrellamento del dicembre 1944, che rivelò singolari doti di cuore ed elevato spirito di abnegazione e si palesò maestro della *strategia partigiana*».

«Il battaglione *Nino Franchi* operava in Valle Sisela (Liguria) ove, oltre Rovello, negli anfiti rocciosi di Monte Bossola, aveva scavato i suoi rifugi. Iniziato il rastrellamento, i tedeschi attaccarono con forze preponderanti da tutte le parti, e il 15 dicembre si scontrarono con una parte del battaglione *Franchi*». A questo punto, la testimonianza di Dellepiane si colora di toni epici e di immagini toccanti:

«I tedeschi stanno per raggiungere la cima del monte e sopraffarvi i difensori, ma Fiodor, da solo, li affronta sventagliando raffiche di mitra. Urla, guizza veloce di *roccia in roccia, di cespuglio in cespuglio*. Spara prontamente sul nemico, e questi non ha ancora risposto ai suoi colpi, che già un'altra sventagliata gli giunge ai fianchi e poi alle spalle. Fiodor si muove prodigiosamente tra il crepitare dei colpi e si prodiga e si moltiplica, dando da solo un intero settore, lasciando nel nemico l'impressione di avere di fronte non un uomo, ma cento. Ed i tedeschi si intimoriscono ed indietreggiano abbandonando la posizione: il gruppo è salvo....

«Quattro partigiani sfiniti dalla fatica e dal freddo stanno per soccombere e Fiodor li sorregge, li rincuora *ad uno ad uno*, li porta in salvo nei rifugi.

«Il 2 febbraio 1945 Fiodor ha con i nazisti il suo ultimo incontro. Una colonna tedesca composta dall'intero presidio di Borghetto Bardena, che nella mattinata aveva occupato Cantalupo Ligure, viene attaccata dai partigiani Fiodor, con la sua squadra di dieci uomini, si trova di fronte ad un reparto nemico tre volte superiore. Strisciando sul terreno, senza sgomentarsi, si porta alle spalle del gruppo nemico, che sta uscendo dal paese; e su di esso, in piedi, stupendo di ardimento, apre il fuoco improvvisamente, intimando a gran voce la resa. I trenta tedeschi, sorpresi dall'attacco imprevisto, si sbandano e gettano le armi; ma quasi contemporaneamente, dalle case dove si era asserragliato il grosso della colonna, partiva una raffica che lo fulminava.»

Il suo sacrificio fu tuttavia decisivo per le sorti della battaglia. Lo scontro riprese vigore, i partigiani passarono ancora una volta all'attacco e infine l'intero reparto tedesco fu costretto alla resa.

Fin qui la testimonianza del Dellepiane. Fiodor fu sepolto a Staglieno (Genova) sotto un nome storpiato, fu decorato per il suo atto di eroismo, e quindi la nebbia del tempo offuscò a poco a poco il ricordo delle sue gesta. A riportare alla luce il suo volto e la sua bella storia di semplice, grande eroe della guerra antifascista è stato il puntiglioso, infaticabile impegno dello scrittore Smirnov. Durante una visita in Italia Smirnov, che è un appassionato specialista di ricerche su avvenimenti minori e su sconosciuti eroismi della II Guerra Mondiale, cominciò a raccogliere i pochi documenti, le fotografie e le testimonianze esistenti nel nostro paese sul leggendario eroe russo di Cantalupo. Sulla tomba c'era scritto che il partigiano sovietico era nato nel 1909 a Gorlow (regione di Mosca) e che prima di diventare artigliere era stato fabbro nel suo villaggio. Gli ex combattenti della divisione «Pinan-Cichero» ricordavano molto bene «Poetan» per la sua statura gigantesca, la sua forza eccezionale e il suo straordinario coraggio. E ricordavano anche che altri sette russi avevano militato nello stesso reparto. Ma del passato dell'eroe non sapevano nulla.

Tornato a Mosca, Smirnov proseguì le ricerche, ma si scontrò con una prima difficoltà: nella regione di Mosca non c'è nessun villaggio che si chiami Gorlow. Due villaggi dal nome simile (Fiodorovo) si trovano invece nel Donbas, l'uno, e nella regione di Razan, l'altro.

Smirnov pubblicò allora una breve storia e una fotografia dell'eroe sulla popolarissima rivista «Ogonjok». Qualche settimana dopo, dalla regione del Donbas, giunse una lettera. Era del minatore Nikolaievic Petukov, che aveva combattuto da partigiano in Liguria e che di Fiodor Andrianovic Poletaev, caduto il 2 febbraio 1945 a Cantalupo in combattimento contro i tedeschi.

L'identificazione era ormai cosa fatta. A Smirnov non restava che rintracciare i familiari dell'eroe. L'incontro fra lo scrittore e la famiglia Poletaev avvenne alla fine di novembre a Gorlovo, regione di Razan. E l'8 dicembre i familiari di Fiodor — la vedova Maria, la sorella Anastasia, la figlia Valentina e il figlio Mikail, attualmente alle armi come carrista, — sono stati presentati a milioni di sovietici, attraverso gli schermi della televisione.

La logica (e degna) conclusione di questa vicenda sarebbe un invito del nostro governo alla vedova dello eroe, perché venga in Italia a ricevere personalmente la medaglia che suo marito si è guadagnato combattendo per la libertà e l'indipendenza del nostro Paese.

Natale più lieto per Anna Capano

NAPOLI — La giovane Anna Capano insieme con la mamma, signora Stria, a colloquio con i compagni Gennaro Pinto e Andrea Geremicca (di spalle) della nostra redazione partenopea

Imparò a «camminare» a forza di braccia

Una carrozzina donata dai lettori dell'«Unità» alla giovane poliomielitica

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 26

Anna Capano — napoletana, quindici anni, poliomielitica — ci aveva scritto per chiederci una carrozzina. Affetta da sei mesi da paralisi degli arti inferiori, Anna ha imparato a «camminare» trascinandosi a forza di braccia. Il padre (falegname, con nove figli e una pensione di 5 640 lire al mese, seguito a un grave infortunio sul lavoro) non ha mai potuto comprarle una carrozzina.

Pubblicammo l'appello di Anna nella rubrica «Lettere a l'Unità» e i nostri lettori ci hanno inviato, nel giro di pochi giorni, duecentomila lire e una carrozzina per invalidi, in metallo e pelle, offerta da una signora romana.

Siamo stati da Capano alla vigilia di Natale. Abitano alla periferia della città, in una enorme casa INA-Casa (diecimila abitanti) di recente insediamento, eppure già tutto grigio e abbandonato. Quando ha visto la carrozzina, Anna ha pianto a lungo, con le mani strette sul volto. Piangevano, in silenzio, anche la madre e le sorelle.

Poi la ragazza si è fatta sistemare sulla carrozzina ed ha posato per il fotografo. Prima, però, ha voluto aggiustarsi i capelli davanti allo specchio, e ci sorrideva tra le lacrime, rossa di vergogna, mentre col pettine dava il «garbo» alla frangetta sulla fronte.

Anna è una ragazza viva, sensibilissima, piena di quella grazia maliziosa delle ragazze nell'età dello sviluppo: solo le gambe sono bloccate, come quando aveva sei mesi.

Non è mai uscita di casa (solo quando ci fu il terremoto la portarono in braccio ai piani superiori) e non è stata a scuola. Si accontenta di ascoltare le voci che entrano dalla finestra, di guardare il traffico sulla strada.

Nessuno si è mai accorto che Anna viveva e che aveva bisogno di assistenza: né il Comune, né l'Amministrazione provinciale, né i vari enti preposti. Sei o sette anni fa i genitori l'accompagnarono nella sede di un'associazione che le rilasciò un distintivo, una tessera e l'abbonamento (pagato) ad una rivista.

Ora la Provincia — impegnata dal sen. Valenzi, capogruppo consiliare del PCI — ha assicurato il suo intervento, dopo la campagna di solidarietà democratica aperta dal nostro giornale. Ma quante altre ragazze, nelle condizioni di Anna Capano, vivono in Italia?

Decorato anche in URSS il partigiano Fiodor caduto in Liguria nel '45

6. INCHIESTA SULLA BUROCRAZIA

Tiriamo le conclusioni

Una riforma democratica

Di fronte al problema della riforma della Pubblica Amministrazione, sino ad ora, è possibile individuare due diversi atteggiamenti. Il primo — che non a caso riscuote i più larghi consensi nelle alte sfere burocratiche — è quello che semplicemente nega il quesito. Le cose vanno benissimo come stanno, e non vi è alcun bisogno di toccare o ritoccare l'edificio amministrativo. Il secondo, che il governo sembra aver fatto proprio, è quello che ammette la necessità di svecchiare, snellire, ammodernare, «tecnicizzare» e soprattutto **decentrare.** Lo ha detto lo stesso ministro Medici durante la conferenza stampa che ha dedicato all'argomento in televisione: lo Stato deve essere in grado di assicurare a tutti i cittadini la puntualità dei servizi che essi richiedono. Per far ciò è *necessario decentrare l'attuale apparato, precisare la responsabilità dei vari funzionari, effettuare una serie di piccole e grandi riforme che vanno dalla carta da bollo (unificata attualmente in un taglio da lire 20?) alla struttura dei ministeri. Addentrarci nell'esame di ogni singolo problema che questa impostazione solleva ci porterebbe troppo lontano, e finiremmo per scrivere un saggio o un volume. Guardiamo alla sostanza. Gravissimo errore sarebbe scambiare il decentramento per la riforma. Il decentramento delle funzioni amministrative non fa affatto parte al governo. Tutt'altro. Esso anzi, allo stato attuale delle cose, risponde ad esigenze improponibili ed ostili dell'economia e dell'apparato produttivo. Non si tratta dunque di una soluzione di carattere strumentale bensì di una serie di misure che rispondono ai problemi sollevati dall'attuale stadio di sviluppo del capitalismo. Si punta cioè verso quello Stato che l'on. Moro ha definito consociativo, snello, stabile, coefficiente e soprattutto dotato di «una base di consenso». Quando afferma ciò l'segretario della DC e il primo a sapere che il vecchio Stato rappresentativo non può più reggersi alla vecchia maniera. In quale modo questo Stato deve accostarsi alla società, eliminare il tassato che la divide dai cittadini. Può operare questo accostamento in termini corporativi (e la soluzione alla quale sono ricorsi i vari fascismi di ieri e di oggi), può farlo in termini burocratici moderni (effettuando una riforma del tipo di quella patrocinata dal governo) o può farlo in termini democratici.*

E i prefetti?

Non a caso, quando gli è stata posta una domanda sulla funzione dei prefetti nell'ambito della futura riforma, il ministro Medici si è limitato ad accennare solo vagamente ad una «trasformazione» di questa funzione. Vaghezza così che giustificata: perché il decentramento si vuole accoppiare — e su questo non vi sono dubbi — un rafforzamento dell'apparato centrico. Insomma ancora una volta, sia pure in maniera nuova, lo Stato vorrebbe per prevalere sulla società, non la società sullo Stato. Si tratta di un indirizzo estremamente pericoloso, perché nella sua precisa direzione di sganciare il più ampiamente possibile l'apparato amministrativo, ed il suo operato, dal controllo della società popolare. E mira anche a formare un nuovo apparato amministrativo che serva e sodisfi in maniera di quella attuale le esigenze di quelle forze e ceti che gli interessi della comunità che compaiono ad essere scomparsi nell'attuale stato di cose.

Non a caso, in tutti questi anni parlare di riforma che si sia, neppure una parola, non dedicata al problema della riforma tributaria. I «padroni del vapore» vogliono una burocrazia che li serva meglio ma non si sognano neppure di pagare le tasse. La strada da battere è precisamente l'opposta di quella sulla quale il governo ha intenzione di incamminarsi: decentramento sì, ma sempre più vincolato al controllo della sovranità popolare. Decentramento sì, ma accompagnato da un controllo sempre più stretto del Parlamento sull'Esecutivo e sulla Pubblica Amministrazione. E quindi ampie possibilità da parte delle future Regioni di partecipare e di condizionare l'attività degli apparati centrali, far largo posto all'iniziativa popolare, guardare — ad alcuni livelli — addirittura alla elettività della burocrazia.

Ecco un esempio che ci pare particolarmente appropriato per meglio chiarire come, nella realtà, le cose, come invece potrebbero andare: nel 1956 i tre fratelli Agnelli (quelli della Fiat) denunciarono al fisco le seguenti entrate: Gianni 206 388 000, Giorgio, 27 390 000, Umberto 29 304 000. Il ministro delle Finanze si mise al lavoro e scoprì che il reddito reale dei tre fratelli era il seguente: Gianni, 975 milioni 476 000, Giorgio, 370 milioni 775 000, Umberto, 352 688 000.

Un divario quantesco. Ma i tre fratelli Agnelli hanno una scappatoia magnifica: vivono Ci vivono due o tre anni prima che il reato arrivi in porto e che lo Stato finalmente decida se ha ragione lui o i tre campioni della Fiat. Questo, tuttavia, è il periodo molto breve intercorre tra la dichiarazione e l'accertamento del reddito. Un assurdo? Ma più che qualcosa dell'attuale composizione delle Commissioni tributarie, nell'ambito delle quali i lavoratori sono completamente assenti. Se nell'ambito di queste Commissioni fosse stata presente una rappresentanza democraticamente eletta i tre Agnelli avrebbero dovuto sputare quel che dovevano al fisco nel giro di una settimana, non di 2 o 3 anni.

Per quel che riguarda il fisco ci siamo limitati a sfiorare solo questo problema, e accenniamo solo all'assurdità principale del nostro sistema tributario nel quale le imposte indirette hanno il netto predominio su quelle dirette.

Passiamo ad un altro esempio: quello degli Ispettorati nazionali del Lavoro. In base al personale del quale questi organismi dispongono è statisticamente accertato che essi possono ispezionare una azienda ogni sei anni e solo per controllare le eventuali infrazioni ad una sola legge (gli industriali, sempre sveglii, hanno concluso che conviene violare il maggior numero di leggi possibile, tanto si va sempre sul sicuro). Su 227 000 aziende ispezionate solo 12 000 sono state sottoposte a un ulteriore verifica, per constatare se in esse erano state poste in atto le raccomandazioni o le ingiunzioni degli Ispettorati del Lavoro.

Il controllo

Se l'opera di questi Ispettorati fosse affiancata da rappresentanze di cittadini e di lavoratori, democraticamente elette, che ne integrassero e completassero l'opera, tempi duri si profilerebbero per gli industriali nostrani.

Vogliamo dire, insomma, che la riforma della pubblica amministrazione può avere ed avrà un senso ad una sola condizione, se nell'ambito di essa la sovranità popolare potrà esplicarsi pienamente a tutti i livelli. I cittadini non devono essere chiamati alle urne solo per legittimare (elezioni del Parlamento) ma anche per controllare come le leggi vengono applicate.

Obiettivo tutt'altro che utopistico: se le forze democratiche si muoveranno con decisione e di conserva con le forze sane — e sono notevoli — che esistono nell'ambito della Pubblica Amministrazione, almeno in parte, esso sarà raggiungibile. Si comincerà così — sia pur gradualmente — ad operare quel passaggio «dalla burocrazia alla democrazia» del quale Lenin parla in un suo programma sul passaggio pacifico da una società capitalistica a quella socialista elaborato nel 1917.

Invece il governo punta in effetti verso la costituzione di una «tecnocrazia» amministrativa che finirebbe per scavalcare ed ignorare il Parlamento, per sovrapporsi alle Regioni, alle province ed ai comuni, e — quel che più conta in questo momento — per rinviare e realizzare la programmazione in maniera assolutamente autonoma, astratta, ignorando le esigenze, i collegamenti, le necessità di coordinazione esistenti tra un settore e l'altro ed operando invece sulla base di scelte che sarebbero assolutamente estranee agli interessi della comunità.

La battaglia dunque è ancora aperta. Condizione indispensabile per vincerla è che il cittadino — il «suddito» — inizi ad «invadere» democraticamente l'«universo burocratico» attraverso tutti i sentieri più o meno praticabili che gli si presentano.

E' — e sarà — una lotta dura; ma la posta in gioco è molto alta: lo Stato. Com'è e come dovrebbe essere. Come vogliamo che sia.

Michele Lalli

FINE

I precedenti articoli sono stati pubblicati il 12, 19, 20, 21 e 22 dicembre.

Nella «Casa del corallo» di Napoli

Un furto perfetto: addio 100 milioni!

PORTICI (Napoli) — I titolari della «Casa del corallo» in uno dei saloni controllano l'ammanco nelle vetrine (Telefoto Italia-«l'Unità»)

Gioielli e contanti per un valore di cento milioni di lire sono stati rubati nel pomeriggio di Natale dalla «Casa del corallo» del signor Matteo Donadio, in via Madonnelle 5, a Resina. Il clamoroso furto — come è stato possibile stabilire dalle prime indagini — è stato compiuto da gente perfettamente a conoscenza dei luoghi e delle abitudini del personale.

Il «colpo» è stato compiuto tra le 14.30 e le 19. I ladri hanno tenuto conto di un particolare molto importante e a conoscenza di pochissime persone: quello riguardante il lavoro del guardiano notturno Costa. — Luigi Casapulla di 36 anni, abitante in via Sapio a Portici — normalmente inizia il suo turno alle ore 14.30; ma in occasione di Natale, Capodanno e Pasqua, lo inizia alle ore 19. Quando, secondo l'orario previsto, nel pomeriggio di Natale, egli si è recato alla «Casa del corallo» tutto sembrava a posto. Il cugino del Donadio, Vincenzo Liguori, che abita al primo piano dello stesso edificio, lo faceva entrare e lo chiudeva dentro. Erano trascorsi pochi minuti quando il Casapulla si precipitava dal Liguori annunciandogli, con voce strozzata, che le due casseforti erano aperte. Il Liguori, giunto davanti alle casseforti, constatava che erano stati rubati due milioni e mezzo di lire, un milione in valuta estera, e due cassette contenenti, la prima, i gioielli della moglie del Donadio, valutati cinquanta milioni; la seconda, perle, rubini e coralli per un valore di quaranta milioni.